

fino al 6.II.2005

**Caravaggio. L'ultimo tempo 1606 – 1610**

**Napoli, Museo di Capodimonte**

*Caravaggio torna a Napoli. Impaginato con naturalezza nelle sale di Capodimonte, il racconto degli ultimi quattro straordinari, intensissimi anni di vita e di lavoro del Merisi. Scanditi da un'impareggiabile progressione stilistica ed emotiva...*



penne si faccia netta, tagliente, imperiosa, spesso rapida e sbrigativa, come se fosse passato un secolo dal cesellato *Emmaus* di Londra, con quel Cristo dai capelli inanellati e la canestra ricolma sulla mensa imbandita, così simile a quella del Borromeo. Tutt'altra storia rispetto alla versione meneghina, dove il Figlio di Dio china lo sguardo su un desco più parco: due foglie di verdura, qualche pagnotta, la brocca di terraglia (pasto d'artista al tempo della fame?).

Complice una regia poco invadente e repressiva, pochi centimetri separano lo spettatore dalla stesura: a sorpresa, gli impasti di luce del maestro si svelano guazzi, sporchi, chiazzati di livido, come nelle mezzelune del costato stecchito del *Sant'Andrea* venuto dall'America, salvo tornare trionfare nella pelle d'avorio e nei panni di neve dell'angelo annunciante di Nancy, o nel torso del Cristo alla colonna, splendido padrone di casa.

Era scontato che fosse straordinaria? Ed è banale dire che lo è? Sarà, ma difficilmente una ventina di capolavori mente. Senza pompa di velluti né are votive -e con una rivoluzione tutto sommato contenuta- nelle sale di Capodimonte s'è apparecchiato il soggiorno di **Caravaggio**: appeso alle pareti del museo di tutti i giorni, a metà di una linea evolutiva che ribadisce il suo solitario essere spartiacque. Titolo -va detto- conseguito ad un prezzo tutt'altro che modico, saporito d'offese e dinieghi, oppresso dal lezzo del romanzo popolare. Ci si è concesso, perfino, il lusso di (ri)proporre una manciata di nuove attribuzioni che, da sole, meriterebbero una trattazione a parte.

Insomma, quantità e qualità a soddisfazione (questo è un sogno collettivo che dura da oltre vent'anni), tanto da lenire perfino il dispiacere per i grandi assenti, come la *Madonna del Rosario*, rimasta a Vienna, e la *Natività* di Palermo, ingoiata dal crimine nel 1969.

Si parte alla grande, coi mesi trascorsi tra il Lazio rurale e il ventre molle di Partenope, che a partire dal maggio 1606 ricoverano il pittore omicida, bandito e fuggiasco. E, tra le *Sette opere di misericordia* che squarciano la sordida notte dei vicoli, stupisce vedere come la

dell'abbraccio finale, Caravaggio le s'incolla, inarcato, proteso a ricevere la catarsi della medesima in-giustizia. Dal seno di vergine sbocciano i petali un anemone vermiglio. È colore, sangue di entrambi.

**anita pepe**

mostra visitata il 23 ottobre 2004

fino al 6.II.2005

*Caravaggio. L'ultimo tempo 1606-1610 Museo di Capodimonte via di Miano 1. Orario: tutti i giorni ore dalle ore 8.30 alle 19.30; lunedì chiuso. La biglietteria chiude un'ora prima. Biglietti: Intero Mostra/Museo: 10,00 €, Ridotto Mostra/Museo: 5,00€, Ridotto e solo Mostra: 5,00€. Catalogo: Electa Napoli. Telefono evento: 848 800 288 (cellulari e estero 06 39967050)*

**indice dei nomi:** Caravaggio, Anita Pepe



Cupa la rappresentanza maltese giunta dalle sponde dell'Arno, coi neri addensati di Amorini dormienti e cavalieri con croci a otto punte, mentre il trittico siculo, qui riunito per la prima volta, denuncia la precarietà dei pigmenti isolani: Santa Lucia sepolta nella sciupata rarefazione del bronzo; Lazzaro restituito alla vita da un frullar di setole; il triangolo dell'*Adorazione dei pastori* così raccolto da ridurre all'indispensabile perfino le festuche di paglia.

Il dramma precipita dietro l'angolo, in una stanza delle torture disseminata di decollazioni, tradimenti e martiri, dove unica oasi di pace è il *San Giovannino Borghese*, con quel faccino bruno da scugnizzo e scintille maliziose nelle pupille d'inchostro. Una Salomé un po' appassita guarda dall'altra parte, come se il trofeo sul vassoio non le appartenesse, il pavido Pietro mente e il carnefice David compatisce il dolore che gocciola dalla sua vittima. L'epilogo: il *pictor praestantissimus* innesta il proprio corpo su quello di Orsola trafitta, che si spezza come un giglio reciso dal barbaro dardo. Non un gemito dalle sue labbra, mentre l'armato lucente s'appresta a sorreggerla, inutile la mano (scoperta dal recente restauro) che irrompe a fermare il martirio. Nello spasmo